Inchiesta sull'amministrazione della giustizia nella capitale

Gli uffici giudiziari romani come tombe di processi scottanti

Una « città aperta » che è diventata fra le più chiuse della penisola — La pesante ingerenza delle manovre per affossare indagini scomode per i partiti di governo ha finito per condurre alla paralisi l'attività istruttoria — Le cifre del gigantesco ingorgo — Dall'« avocatore generale » ai primi tentativi di invertire la tendenza — Difficoltà e coraggio

Difficilmente l'aspetto esteriore di un edificio risponde alla vita che in esso si svolge come nel caso del palazzo di Giustizia romano. Grigio, anzi plumbeo, con corridoi larghi dalle basse volte rosso amaranto, i famosi sampietrini al posto della pavimentazione tradizionale, finestre oblunghe che lasciano filtrare, anche quando c'è il sole, solo un chiarore diffuso.

Se il vecchio palazzaccio fine '800 con le sue statue, i suoi capitelli, le volute e i frontoni era l'immagine di una giustizia pomposa, lontana dalla vita di tutti i giorni, questo nuovo, che doveva essere solo un esempio di praticità, sembra lo specchio dei maneggi, dei drammi, delle ingiustizie, insomma di tutto quello che di negativo quotidianamente viene vissuto in questi ambulacri. Vi si respira un'atmosfera opprimente anche perché tutto appare provvisorio, insicuro: trovare un ufficio costa una ricerca di ore; ottenere un permesso di colloquio con un detenuto può significare file di decine di persone da ripetere davanti a due o tre sportelli; ottenere una sentenza istruttoria a carico di ignoti per il furto di un'auto costa almeno due viaggi, spesso da un capo all'altro della città e non sappiamo quanti saliscendi alla ricerca di una carta da bollo, di un numero di protocollo, di una marca.

Tutto è in contrasto con la intuizione originaria degli architetti che progettarono una «città aperta», dove la giustizia fosse veramente amministrata in pubblico, dove non ci fossero segreti (in verità segreti ce ne sono pochi, visto che basta sedersi davanti alla stanza di un giudice per ascoltare attraverso le pareti sottili tutto quanto avviene all'interno degli angusti cubicoli pomposamente chiamati uffici), e testimonianze di pressappochismo. Come in tante altre occasioni è accaduto.

A distanza di cinque anni dall'entrata in funzione anche dell'ultimo palazzo (in tutto sono tre gli edifici di piazzale Clodio: il primo a essere reso agibile è stato quello che ospita la pretura, l'ultimo quello dove hanno sede corte d'Assise, procura e ufficio istruzione) gli operai ancora alzano muri, rimpiccioliscono corridoi per ricavare nuovi stambugi, cercano di coprire con moquette e feltro il grigio del pavimento. Da qualche giorno poi sono al lavoro anche gli artisti del vetro: si sono ricordati che nel capitolato d'appalto erano previste delle composizioni di cristallo che dovevano fungere da paravento tra le scalinate e i corridoi. Questi vetri e i carrelli dei rifornitori del supermercato che vende di tutto, dalla carne ai detersivi, istallato nel sotterraneo del tribunale sono gli unici elementi di colore. Carabinieri e poliziotti con giberne, manganelli e tascapane che ormai stabilmente (ogni giorno c'è un processo politico) presidiamo il palazzo completano il quadro.

Dimenticavamo: dalle aule del piano terra ogni tanto si sente anche il canto dei detenuti che nelle segrete sotterranee attendono il processo o aspettano che i camion cellulari del servizio di stato (che in verità sono di proprietà di una società che si è aggiudicata l'appalto) li riportino a Rebibbia o a Regina Coeli: quel canto è un po' la colonna sonora delle miserie che ogni giorno vengono alla ribalta in questo straordinario palcoscenico di umanità che da sempre può essere un'aula giudiziaria.

Miserie di chi fa i conti con la giustizia, e miserie di chi questa giustizia dovrebbe amministrare: sarebbe facile a questo punto rimettere insieme tutta una serie di episodi che hanno avuto per protagonisti magistrati ancora in servizio, spiegare con esempi come spesso certe sentenze nascono dalle situazioni personali di chi le emette, per avere la riprova che non esiste una legge imparziale applicabile con il computer, che esistono solo delle norme che di volta in volta vengono applicate con ottiche spesso opposte, con buona pace di chi crede nell'imparzialità del diritto. Sarebbe facile fare del colore raccontando di quel magistrato che ha tentato il suicidio buttandosi dal suo ufficio, dell'altro che si è sparato un colpo di pistola a una gamba maneggiando un'arma e di quell'altro sorpreso nel garage del tribunale da una pattuglia di agenti in perlustrazione notturna mentre si intratteneva con una ragazza, si dice testimone in un processo; o di quel pretore che invitava gli amici in ufficio a vedere i filmini pornografici sequestrati o di quell'altro che insegue, mitra in pugno, ladri d'auto.

Sarebbe facile ma profondamente ingiusto per due ordini di motivi: primo perché si darebbe una immagine falsa della magistratura romana accomunata sotto un implicito giudizio negativo e qualunquistico, mentre nel suo seno tanti sono gli uomini validi, equilibrati ed onesti; secondo perché si finirebbe per sviare il discorso dal problema di fondo riproposto anche dagli ultimi avvenimenti che hanno visto per protagonisti in situazioni disparate ma egualmente preoccupanti, vari magistrati e vari uffici giudiziari.

Cerchiamo quindi di andare a vedere chi sono i magistrati che lavorano a Roma, in quali condizioni, con quali problemi, con quali condizionamenti, politici e no. Prima di tutto contiamoli, escludendo quanti prestano servizio in Cassazione e che quindi sono a Roma ma ufficialmente non fanno parte della magistratura romana. Ovviamente dovremo tener conto dell'organico senza poter verificare se in effetti tutti i posti sono coperti.

CORTE D'APPELLO: i presidenti di sezione sono 21 più un primo presidente, i consiglieri 86; alla procura generale sono 20.

PROCURA DELLA REPUBBLICA: un procuratore capo, Elio Siotto, tre aggiunti, Mario Bruno, Arnaldo Bracci, Raffaele Vessichelli, 47 sostituti procuratori.

TRIBUNALE: presidente Pietro Pascalino, trenta presidenti di sezione per nove sezioni, un consigliere istruttore, Achille Gallucci, duecento magistrati divisi tra le sezioni giudicanti penali, lo ufficio istruzione, il tribunale civile. Lasciamo per il momento da parte la pretura.

Troppi magistrati? Su questo punto tutte le correnti dell'Associazione nazionale magistrati, lo stesso Consiglio superiore della magistratura sono concordi: non sono troppi, anzi ne mancano diversi perché si rientri nella normalità. Però è certo che sono distribuiti male e chi ne fa le spese sono certamente i cittadini che attendono anni prima di poter vedere affermate le proprie ragioni. Si pensi a cosa accade nelle sezioni del tribunale del lavoro: la riforma di questo tipo di processo era stata salutata come una prima tappa della strada per una nuova civiltà giuridica. Invece l'esiguità dei mezzi ha in pratica messo nel nulla tutte le buone intenzioni.

I dati dell'arretrato sono spaventosi: 66.000 istruttorie formali chiuse nei cassetti dell'ufficio istruzione; circa 11 mila procedimenti in istruttoria sommaria (più duecentomila contro ignoti: per lo più furti). Ogni sostituto procuratore tratta in media una settantina di casi ogni mese; 193.700 cause civili in attesa di una decisione; 421.600 processi penali in attesa di conclusione.

Situazione tipica assolutamente coincidente, questa romana, con la situazione nazionale ma che pure ha bisogno di ulteriori delucidazioni. La prima riguarda gli uomini che amministrano la giustizia nella capitale, la seconda la qualità dei processi in sospeso. Due termini di un unico discorso: il discorso appunto sulla giustizia che marcia male e a senso unico.

Quando alla procura generale c'era Spagnuolo l'appellativo ricorrente per questo magistrato era «l'avocatore generale», visto che nel suo cassetto finivano tutti i processi più delicati. Oggi invece c'è un altro ufficio, l'ufficio istruzione, che viene chiamato, e non certo per colpa dei giudici che invece lavorano e sodo, Lignano (sottinteso: Sabbiadoro). E' diventato mitico negli ambienti giudiziari un gabinetto di decenza attiguo all'ufficio del consigliere istruttore Achille Gallucci trasformato, in una sorta di archivio dove sarebbero accuratamente conservati sotto uno spesso strato di polvere decine di processi delicatissimi dei quali nessuno, eccetto ovviamente gli interessati e pochi intimi, ha mai saputo l'esistenza. Di recente però qualcuno di questi fascicoli ha ripreso a marciare sotto il pungolo del nuovo PG, Walter Del Giudice, il quale non appena preso possesso dell'ufficio che era già stato di Carmelo Spagnuolo si era reso conto della necessità di andare a vedere che cosa si nascondesse sotto la estrema lentezza con la quale si sviluppano delle istruttorie che pure concernono fatti gravissimi.

Di che tipo sono, per lo più, i processi che formano il nerbo della pendenza, il grosso dell'arretrato? E' di tutta evidenza che la qualità delle cause che si celebrano a Roma, almeno quelle più clamorose, è completamente diversa da quella che può essere registrata non solo in un piccolo centro, ma anche in altre grosse città, tipo Torino o Genova.

Il perché di questa diversità è presto detto: a Roma si muovono i centri di potere politico, a Roma hanno sede le direzioni di enti statali e parastatali, spesso trasformate in greppie del sottogoverno più sfrenato. A Roma si decidono, almeno a livello normativo, i destini delle più grosse speculazioni ammantate con i più vari pretesti e nascoste dietro paraventi pseudo legali. A Roma, infine, hanno sede una serie di istituti (vedi le commissioni inquirenti) continuamente chiamati in causa per la parte che loro compete, nell'accertamento di responsabilità penali di uomini di governo, di parlamentari indegni.

Ed eccoci allora arrivati all'altro elemento caratterizzante della situazione della amministrazione giudiziaria romana: *chi sono gli uomini* che condannano o assolvono. E' chiaro che i mestatori, coloro che hanno amministrato e continuano ad amministrare la cosa pubblica come fatto privato, i disonesti che si annidano in molte strutture pubbliche, i big dell'industria del sottogoverno, i presidenti degli enti inutili (per la collettività ma non per quanti ne spremono miliardi) hanno tutto l'interesse a far sì che in posti di responsabilità dell'apparato giudiziario, ai vertici della piramide delle toghe siano collocati uomini fidati o quantomeno ben disposti, insomma magistrati che non diano fastidio. Per raggiungere questo scopo, elemento indispensabile è l'acquiescenza di quegli organismi, come il Consiglio superiore della magistratura che decidono chi mettere appunto a capo dei vari uffici.

Questo gioco è riuscito per anni poi la crescita delle forze democratiche anche all'interno delle associazioni dei magistrati, la funzione di rottura esercitata da certi magistrati che hanno ritenuto di dovere fino in fondo utilizzare l'autonomia e l'indipendenza che la Costituzione riconosce loro, le battaglie delle forze progressiste e democratiche hanno fatto sì che nel paese la giustizia divenisse uno dei temi centrali della vita civile, hanno spezzato la catena. E in molti hanno cominciato a tremare.

Nascono anche da questa «inversione di tendenza» i casi che oggi caratterizzano la vita giudiziaria della capitale e dei quali ci occuperemo più dettagliatamente nei prossimi articoli cercando di scandagliarne i retroscena.

Paolo Gambescia

Dopo le denunce del procuratore generale

Per l'ufficio istruzione di Napoli sollecitate due diverse inchieste del Consiglio superiore

L'una, con una interrogazione dei senatori comunisti - L'altra rappresenta il contrattacco del magistrato responsabile alle documentate critiche

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 3

Due richieste di indagine per l'ufficio istruzione di Napoli: una, quella sollecitata dai compagni senatori Fermariello e Valenza, l'altra viene dallo stesso capo di questo ufficio, il consigliere istruttore Cedrangolo, il quale ha iniziato la sua controffensiva chiedendo l'intervento del Consiglio superiore della magistratura e del PG della Cassazione.

Il «caso» è esploso dopo le dure dichiarazioni del procuratore generale prof. Gennaro Guadagno, pubblicate sull'*Unità*, il *Corriere della Sera* e *Paese Sera* di venerdì 30 gennaio. Con esse si rendeva noto che, di fronte agli assurdi ritardi, alle pendenze annose ed a sentenze istruttorie che erano state duramente stigmatizzate dagli altri settori della magistratura, lo stesso PG aveva mandato un suo sostituto ad esercitare il controllo — previsto da una precisa norma del codice di procedura penale — sull'attività istruttoria. La pubblicazione di tale notizia ha suscitato il generale interesse ed anche, nell'ufficio istruzione, un gran trambusto. Il consigliere istruttore Cedrangolo ha infatti più volte convocato i suoi più vicini collaboratori, cioè un ristretto gruppo di giudici (sui 31 dell'organico) ed ha tenuto lunghe conversazioni telefoniche con la capitale. Con chi conversasse non è un mistero, come non è un mistero per nessuno la familiarità del dr. Cedrangolo con il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, il senatore Dc Giacinto Bosco.

I « buoni uffici » di un notabile dc

Fu proprio questi, come ha confermato proprio il procuratore generale, ad interporre «i suoi buoni uffici» quando fu deciso il controllo sull'ufficio istruzione. «Buoni uffici», aggiungiamo noi, che esulano completamente dalle funzioni di un vicepresidente del Consiglio superiore, il quale non ha nessun titolo per intervenire e che anzi dovrebbe avere la correttezza di evitare simili iniziative.

Il capo dell'ufficio istruzione, di fronte alle dichiarazioni del procuratore generale, s'è dunque *rivolto proprio al Consiglio* superiore, e lo ha comunicato egli stesso con una lettera che riproduciamo testualmente: «In relazione alla intervista pubblicata il 30 gennaio nella quale sono riferite dichiarazioni che il dott. Guadagno, procuratore generale in Napoli, avrebbe fatto sull'attività dell'ufficio istruzione del tribunale da me diretto, la informo, con richiesta di pubblicazione nel giornale, che dinanzi alle affermazioni contenute nell'articolo e che, per chi non è addentro alle cose giudiziarie, possono essere intese come insufficienze dei magistrati addetti all'ufficio istruzione e, in particolare, dello scrivente consigliere istruttore cui, con intenzionalità, si attribuiscono comportamenti non adeguati e non improntati ad obiettività, ha chiesto l'intervento del Consiglio superiore della magistratura e del signor procuratore generale della Suprema corte di Cassazione perché le accuse siano smentite e sia verificato che, pur con le difficoltà determinate dalle insufficienze degli organici del personale, l'ufficio da me diretto ha funzionato e funziona con sufficiente correttezza.

Negli ambienti del tribunale, questa mattina, la notizia era arricchita si da risultare un po' diversa: la controffensiva di Cedrangolo non si limiterebbe alla sola richiesta di un'indagine (che rischia di essere un grosso boomerang) ma ci sarebbe anche un esposto contro il procuratore generale.

Una cosa è però ormai certa: l'inchiesta dovrà sicuramente essere aperta e condotta e costituirà una sorta di banco di prove per verificare se il Consiglio superiore sarà in grado di fare quella chiarezza che ormai è chiesta da tutta l'opinione pubblica. E ciò senza che alcuno interponga «buoni uffici», richiesti o meno.

Interrogazione dei senatori comunisti

L'interrogazione dei senatori comunisti al ministro di grazia e giustizia è relativa all'incredibile procedimento istruttorio che vide un noto e pericoloso terrorista fascista — Vincenzo Buffo, attualmente detenuto e sotto processo assieme agli altri di «Avanguardia Nazionale» — uscire praticamente indenne dalla grave accusa di strage. Dopo aver elencato le assurde e scandalose omissioni — citate peraltro sia nella motivazione della sentenza che nell'appello contro di questa avanzato dal PG — nell'indagine istruttoria, i compagni Fermariello e Valenza chiedono al ministro «se non ritenga di accettare, mediante una sistematica indagine ispettiva, soprattutto negli archivi del tribunale di Napoli, il ben diverso trattamento istruttorio con riguardo alla privazione della libertà personale riservato ai fascisti rispetto agli altri delinquenti comuni e politici; e in base all'esito di quegli accertamenti, e fin da ora per quanto concerne l'istruttoria Buffo, di promuovere azione disciplinare contro il responsabile dell'ufficio istruzione di Napoli per aver condotto l'intera istruttoria in modo parziale, lacunoso, superficiale, del tutto inadeguato sia alla gravità dei reati che alla pericolosità degli indiziati, oltre che in specifica violazione di numerose quanto precise norme di legge».

Eleonora Puntillo

A 43 anni moglie di un sottufficiale in congedo davanti ai giudici di Verona

SEI FIGLI IN UNA VITA DI STENTI

Processata per aborto dopo dieci gravidanze

Il tribunale ha rinviato a tempo indeterminato dopo aver richiesto ai medici una perizia sulle condizioni fisiche e psichiche dell'accusata - Il marito della donna è ricoverato periodicamente in ospedale psichiatrico - Importante dichiarazione del PM

Dal nostro inviato

VERONA, 3

Quanratatrè anni, sei figli, cinque aborti — l'ultimo è del '72 — un marito schizofrenico ed interdetto, una vita di stenti. La storia di Marisa Benetti, tanto drammatica ma non pietosa — che la donna si è presentata davanti ai giudici, imputata d'aborto, per chiedere finalmente giustizia e non pietà — è finita stamattina nelle aule di Tribunale di Verona.

Così esemplare la vicenda altrettanto importante la decisione della Corte, presa dopo due ore abbondanti di camera di consiglio: una ordinanza letta alle 15 dal presidente dr. Scanavelli ha rinviato il processo a tempo indeterminato, affidando nel frattempo al prof. Querci e al prof. Terzian (docente all'Università di Padova, neuropsichiatra di fama) l'incarico di due perizie.

Ecco le domande alle quali i due clinici dovranno rispondere: Al momento dell'ultimo aborto, quali erano le condizioni fisiche e psichiche della donna? Quali le sue condizioni sociali? Che genere di vita conduceva la signora Benetti assieme al marito? E', in base alla somma di questi elementi, poteva la gestazione interrotta essere pericolosa per il benessere non solo fisico, ma anche psichico della signora? Se la risposta è sì, non vi è dubbio: il fatto non sussiste, l'aborto non è reato. Si tratta in sostanza della prima applicazione, concreta e innovativa della ormai nota sentenza della Corte costituzionale nella quale si allargava sostanzialmente il concetto di non punibilità dell'aborto in caso di «stato di necessità».

Ora, si può affermare con sufficiente sicurezza, la signora Benetti godrà del non luogo a procedere. La sua vita una vicenda di una violenza inaudita non potrà che obbligare i periti a rispondere positivamente a tutte le richieste della Corte. Eccola.

Maria Benetti, immigrata da Roma, col padre pestino, si sposa nel '55 con Giuseppe Fundari, un ex sottufficiale della Guardia di finanza di Montagnana, nella Bassa padovana, che ormai da sei anni ha abbandonato il corpo. L'uomo — ora 50enne — è totalmente inabile al lavoro, presenta già allora i primi sintomi di schizofrenia.

L'anno stesso nasce il primo figlio, Marino. Giuseppe Fundari comincia a entrare in clinica per lunghi periodi: si aggrava al punto che da allora ad oggi è più il tempo passato in manicomio che a casa. Ogni volta che torna per pochi mesi nella sua abitazione la moglie resta incinta. Così nel '57 nasce Rosa Chiara l'unica figlia presente oggi al processo, sposata a sua volta ormai da tre anni, con un bambino di due anni e mezzo che culla in braccio, nel '59 Elena, nel '60 Lucia, nel '65 Teresa, nel '67 Claudio. Sei figli.

Con regolarità impressionante, fra una nascita e l'altra, si intervalla un aborto: almeno quattro, fino a febbraio del '72 quando la signora Benetti viene ricoverata all'ospedale di Verona. Espelle un feto di cinque mesi, in condizioni tali che non si può certo negare la violenza abortiva. Sarebbe stato il settimo figlio.

Era possibile sopportarlo? La risposta è nettissima: no. Da quando si è sposata, la signora Benetti ha dovuto vivere con la pensione di invalidità del marito — una somma miserrima — lavorando quando capitava, con sei figli da mantenere (nessuno è andato oltre la quinta elementare). La sua casa, nella frazione veronese di Montorio è una stamberga isolata quasi senza mobili, senza imposte, senza riscaldamento, dove in questi giorni si vive col cappotto sempre addosso. («L'ho presa così isolata perché quando mio marito rientra dall'ospedale deve stare tranquillo»).

La drammatica realtà della sua vita, la donna l'ha raccontata in una lettera che ha consegnato alla Corte, dopo averla inviata al Presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio dei Ministri, ai ministri di Grazia e Giustizia e della Sanità, alle Commissioni giustizia del parlamento, alle Confederazioni sindacali, alla Corte internazionale per i diritti dell'uomo, ai partiti politici democratici, al Partito radicale, a vari deputati, al sindaco di Verona, al Presidente della Provincia di Verona e al Presidente della Regione veneta, e che pubblichiamo in prima pagina.

Al dibattimento erano presenti varie centinaia di giovani veronesi in Coordinamento dei collettivi femminili sostiene, in un comunicato, il «diritto ad una maternità libera, cosciente e responsabile, perché le donne non siano più costrette ad abortire». Adele Faccio è arrivata — e gratuito — consiglio di difesa, composto dagli avvocati Tommasi, Tedesco, Sandroni e De Luca.

I difensori hanno puntato molto sulla totale assenza di alternative concrete di fronte a maternità non volute, drammatiche cause di violenza: sui milione e 200 mila aborti che ogni anno si compiono in Italia. Quanti consultori quanti asili, quante scuole materne, quale assistenza esistevano nel '72 — ed oggi — tali da permettere alla signora Benetti di tutelare la propria integrità psicofisica? Nessuna praticamente, una situazione senza scampo. A testimoniarlo gli avvocati hanno chiamato 57 persone, tra cui giornalisti, clinici, docenti universitari, il sindaco di Verona, i ministri alla Sanità e di Grazia e Giustizia, parlamentari, sindacalisti, i sei figli.

Lo stesso P.M., il dott. Pio Avecone, non si è opposto. E parlando dei progetti di legge pendenti in parlamento, ha constatato: «Se fossero stati già approvati, e se ci si fosse trovati in questa aula fra sei-otto mesi, probabilmente il processo non avrebbe avuto alcun senso giuridico».

Michele Sartori

Uccisi per vendetta padre e figlia sardi emigrati in Emilia

Un pastore e sua figlia sono stati uccisi la scorsa notte nei pressi di Castel San Pietro, un paese vicino a Bologna. Le due vittime sono Natalino Sechi, 48 anni, e Lorella, la figlia quattordicenne. Vivevano in un casolare. L'altra sera, verso le 23, sono stati chiamati fuori da qualcuno. Sono usciti sull'aia e immediatamente sono stati abbattuti con due fucilate. Le cartucce erano state caricate a pallettoni. Natalino Sechi, originario della Sardegna, si era trasferito da poco in Emilia. Secondo gli inquirenti si tratterebbe di una vendetta. Sono stati fermati tre pastori. **Nella foto:** il casolare del Sechi e, nella foto piccola, la giovane Lorella.

Caso Vitalone: proposto il trasferimento

La I commissione del Consiglio superiore della magistratura ha concluso ieri sera a tarda ora l'esame del caso Vitalone. La commissione ha deciso di proporre il trasferimento d'ufficio del sostituto procuratore romano ad altra sede. Il Consiglio, in assemblea plenaria, dovrebbe decidere il 10 prossimo. A Claudio Vitalone vengono rimproverati una serie di episodi che renderebbero incompatibile la sua presenza negli uffici giudiziari della capitale.

Atroce fine d'un diciassettenne di una povera borgata a Palermo

Ragazzo dilaniato da una bomba mentre cerca rottami da rivendere

Secondo di otto fratelli in una famiglia senza alcuna risorsa si arrangiava a fare lo straccivendolo — Il deposito di ordigni celato fra i rifiuti — Vano ogni tentativo di salvarlo

Dalla nostra redazione

PALERMO, 3

Un ragazzo di 17 anni, avventuratosi sulle colline che sovrastano la borgata palermitana di Tommaso Natale, alle porte della città, alla ricerca di ortaggi e di ferro vecchio da smerciare per poche lire, è morto dilaniato dall'esplosione di una bomba a mano ritrovata tra le macerie di una casupola diroccata.

Il giovane, Gaetano Spina, secondo di otto fratelli di una famiglia poverissima di Tommaso Natale, era salito questa mattina di buonora su un fabbricato in località Piazzo Manfria, prospicente l'imbocco dell'autostrada che da Palermo porta all'aeroporto di Punta Raisi. Era in compagnia di un fratello più piccolo, Gioacchino, di 15 anni.

Gioacchino racconta: *«Cercavamo asparagi e rottami di ferro. Ad un certo punto ho visto Gaetano allontanarsi, una volta raggiunta la piazzola per riposarsi al fresco, all'ombra di un albero, vicino una casetta mezza distrutta, dove già altre volte avevamo trovato una grande quantità di metallo».* Gaetano ha cominciato a rovistare tra le macerie. Ne è uscito fuori dopo qualche minuto con in mano un sacchetto contenente un paio di vecchi guanti da lavoro di pelle e due bombe a mano.

Forse tradito dalla grande quantità di polvere che ricopriva il sacco fin da rendere irriconoscibili i due ordigni che esso conteneva, il ragazzo ha preso in mano una delle due bombe. E' stato un attimo: una tremenda esplosione lo ha investito in pieno e il giovane si è abbattuto a terra in una larga pozza di sangue. Lo scoppio gli ha troncato di netto le due mani provocando anche altre ferite agli arti inferiori e al viso.

L'allarme è stato lanciato dal fratello che, raggiunto attraverso un sentiero fangoso l'imbocco dell'autostrada, ha richiamato l'attenzione di una pattuglia della polizia stradale. Un elicottero della Polstrada ha dapprima trasportato il ragazzo, che era ancora in vita, all'ospedale civico di Palermo. Poi si è dovuto tornare sul posto per recuperare una mano troncata dal resto del corpo, rimasta sul terreno dopo l'esplosione.

Pur tuttavia, ogni sforzo dei chirurghi per ricomporre il corpo dilaniato del giovane e per mantenerlo in vita è stato inutile. Troppo il sangue perduto, troppo gravi le ferite riportate.

Sono in corso accertamenti per appurare la provenienza degli ordigni. Il modo in cui sono stati ritrovati, in perfetta efficienza e custoditi in un luogo normalmente deserto in un apposito contenitore, porterebbe infatti ad escludere che si tratti di residuati bellici, mentre si fa strada l'ipotesi che qualcuno, in una zona che è frequentemente teatro di attentati intimidatori a scopo di estorsione, avesse utilizzato il casolare abbandonato come «deposito» per gli ordigni.

v. va.

Arrestato il padrone della « Flobert » per la morte di 12 operai

MILANO, 3

Il titolare della *Flobert Spa*, la fabbrica di cartucce distrutta vicino Napoli da una tremenda esplosione l'11 aprile dello scorso anno (vi morirono dodici persone), è stato arrestato dai carabinieri del Nucleo investigativo di Milano mentre era in procinto di espatriare clandestinamente in Svizzera. Si tratta di Emanuele De Falco di 52 anni, colpito da ordine di cattura della Procura della repubblica di Napoli per omicidio colposo plurimo aggravato e incendio colposo aggravato.

L'uomo, secondo quanto si è appreso dai carabinieri, si era sistemato sotto false generalità in un albergo di Milano in viale Certosa.

L'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche

Il ministero consegnò microscopie diverse

Una bugia dietro l'altra: questo è ciò che sono riusciti ad appurare il giudice istruttore, dott. Pizzuti, e il sostituto procuratore della Repubblica di Roma, dottor Sica, nel quadro dell'inchiesta giudiziaria sulle intercettazioni telefoniche. A non dire la verità sulle centinaia di microspie usate dal ministero degli interni, sarebbero stati gli ex dirigenti e funzionari dell'ufficio «Affari riservati».

Dopo le molteplici e contraddittorie versioni di costoro sull'uso delle microspie, è arrivata nei giorni scorsi la notizia sensazionale. Le microspie consegnate ai magistrati inquirenti dal ministero degli Interni non sarebbero infatti quelle che gli «spioni» telefonici usavano normalmente.

I magistrati romani, indagando sullo spionaggio telefonico ad opera dei «detectives» privati, riuscirono a scoprire che anche il ministero degli Interni effettuava intercettazioni telefoniche ai danni di politici, sindacalisti e personalità del mondo degli affari, della cultura e del cinema. I funzionari del ministero, compreso l'ex capo della polizia Angelo Vicari, sostennero che le radiospie in dotazione erano state fatte costruire dalla ditta «Geloso» e servivano per scopi didattici. Questa «bugia», però, veniva smascherata in breve tempo dai magistrati inquirenti.

f. s.

La sanguinosa rapina di Torino

Sparato dall'orefice il colpo mortale?

TORINO, 3

Gli autori del tragico tentativo di rapina consumato ieri sera nella oreficeria di via Cecchi 27, sono ormai tutti noti anche se, prima di dare i loro nomi, la polizia sta procedendo ad una serie di controlli. L'identificazione della banda è avvenuta a partire dal malvivente che nella sparatoria dentro l'oreficeria Feyria era rimasto ferito. E' Claudio Crapanzano 20 anni abitante a Torino in viale dei Mughetti 25. Il fratello lo ha accompagnato stanotte all'ospedale civile di Piacenza. Claudio Crapanzano aveva una brutta ferita alla gamba sinistra, un proiettile gli aveva fracassato la rotula del ginocchio. All'agente di servizio ha raccontato d'esser stato aggredito e ferito da sconosciuti incappucciati. Da Torino si sono portati a Piacenza il capo della Criminalpol Montesano e il capo della Mobile Fesini. Il fragile alibi presentato dal Crapanzano è poi crollato.

Nella giornata è stata compiuta l'autopsia dell'ucciso. Le prime notizie dicono che il proiettile che ha mortalmente ferito il Cavagnino è del calibro 38, la traiettoria che esso ha compiuto nell'addome dello sventurato è dal basso verso l'alto. Sarà necessaria una perizia balistica per accertare da quale arma delle diverse che hanno sparato sia partito il proiettile mortale. Fino a questo momento non si può escludere che ad uccidere sia stato lo stesso orefice. In serata sono stati effettuati alcuni fermi.